

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

# Il Risorgimento e l'unità europea

## Idea nazionale e idea supernazionale\*

Alla base del rapporto tra il Risorgimento e l'Europa c'è il rapporto tra l'idea di nazione e quella di unità supernazionale. Ma il carattere peculiare di questo rapporto, sia per quanto riguarda l'Ottocento italiano, sia generalmente, è stato sinora scarsamente studiato. Per questa ragione, nella presente cultura storica, gli stessi termini del rapporto non corrispondono nemmeno ad idee precise. All'espressione «ideali di unità supernazionali» non corrisponde infatti nulla di immediatamente evidente. La parola «supernazionale» ci suggerisce soltanto qualche cosa che sta al di sopra delle nazioni, ma questo qualche cosa, di natura incerta, rende incerto il senso degli stessi concetti di «unità» e di «ideale» che potrebbero essere tanto religiosi quanto morali, quanto sociali e via dicendo.

D'altra parte, anche se viviamo in un mondo di nazioni, dobbiamo ammettere che l'idea di nazione non è molto chiara. Questa opinione può sembrare paradossale, ma in effetti è attendibile. Basta per convincersene rileggere il famoso saggio di Renan sulla nazione. Renan negò che il fondamento della nazione stia nella lingua, nelle tradizioni, nella razza, nello Stato con la semplice ed indiscutibile osservazione che nessuno di questi elementi è o comprensibile (razza), o sempre presente là dove gruppi umani storicamente esistenti sono composti da individui che sentono di costituire una nazione (lingua), o effettivamente coestensivo del gruppo nazionale (tradizioni), o specifico (Stato); e pre-

\* [Una versione leggermente diversa di questo capitolo è stata pubblicata con il titolo *Per un uso controllato della terminologia nazionale e supernazionale*, in «Il Federalista», III (1961), n. 1 e in «Le Fédéraliste», V (1963), n. 3, ed è stata ripubblicata in Mario Albertini, *Nazionalismo e federalismo*, Bologna, Il Mulino, 1999]

tese di ritrovare tale fondamento esclusivamente nella volontà di vivere insieme, nel «plebiscito di tutti i giorni». A questo proposito si deve osservare che tale idea resta oscura sinché non precisiamo il «come» di questo vivere insieme. Per rimuovere questa difficoltà noi possiamo soltanto dire: «vivere insieme come nazione» ma, in questo modo, resta evidentemente ancora da spiegare proprio ciò che si riteneva spiegato: la nazione.

Renan, nel famoso discorso *Qu'est-ce qu'une nation?*, non si rese conto di questa difficoltà e riferì genericamente la formazione della volontà nazionale al processo storico, senza individuare fattori determinanti. Ma disse anche: «L'oblio, e addirittura l'errore storico, sono fattori essenziali della creazione di una nazione, ed è per questo che il progresso degli studi storici è spesso per la nazionalità un pericolo». In tal modo egli lega il concetto di volontà nazionale ad elementi irrazionali. Conclusione non dissimile, ad esempio, da quella di Johannet, che affermò: «C'è in qualunque società organizzata una parte limpida che è lo Stato, ed una parte tenebrosa che è la nazionalità»<sup>1</sup>.

Naturalmente, senza una idea chiara della nazione e senza una idea altrettanto chiara degli ideali supernazionali, noi brancolemmo nel buio. Dobbiamo perciò precisare sia queste idee sia il loro rapporto; precisarli almeno per quel tanto che ci consenta di individuare, rispetto all'epoca presa in esame, dei fatti storici. Per analizzare l'idea moderna della nazione è utile ricordare che all'inizio del diciannovesimo secolo nel paese-guida dell'ideologia nazionale, la Francia, il linguaggio comune non rifletteva ancora pienamente la nuova realtà storica dello Stato mononazionale. La parola «nazione» era già stata collocata al posto tenuto dalla parola «re» sino alla fine del secolo precedente; ma la parola «nazionalità», che riferisce ai singoli individui l'idea della nazione, non si

<sup>1</sup> Cfr. Ernest Renan, *Qu'est-ce qu'une nation?* in *Discours et conférences*, Parigi, Calmann Levy, 1887 e René Johannet, *Le principe des nationalités*, Parigi, Nouvelle Librairie Nationale, 1923. Circa l'espressione «Stato mononazionale» avvertiamo il lettore che nel seguito useremo indifferentemente sia tale sintagma sia quello «Stato nazionale», nell'uso sinonimo del primo. A rigore tuttavia i due sintagmi sono diversi. Infatti noi possiamo dire che erano *Stati nazionali* italiani tanto il Granducato di Toscana quanto il Regno d'Italia, mentre, per individuare la loro differenza, potremmo dire che il secondo è uno «Stato mononazionale» (*lo Stato mononazionale italiano*). Il fatto che i due sintagmi nell'uso siano praticamente sinonimi riflette l'idea diffusa secondo la quale l'esistenza di più Stati su un'area concepita come nazionalmente unitaria sarebbe innaturale.

usava ancora. Il *Dizionario universale della lingua francese* di Boiste la accolse soltanto nel 1823, nella sua sesta edizione, e la definì nel modo seguente: «*Nazionalità*, s. f., carattere nazionale (Mme de Staël), spirito, amore, unione, confraternità nazionali; patriottismo comune a tutti. I francesi non hanno nazionalità (Buonaparte). Il dispotismo *philosophiste* distrugge qualunque nazionalità».

In tale *Dizionario* la parola è contrassegnata da una croce, impiegata come segno distintivo delle parole nuove. Nessuna altra parola esprimeva il concetto in questione. Un certo Lortet, che nel 1825 tradusse in francese l'opera di Jahn sul *Volkstum* (parola usata polemicamente in luogo della parola *Nationalität*, ritenuta da Jahn un francesismo), l'intitolò *Recherches sur la Nationalité*, e nella prefazione avvertì: «La parola *nazionalità*, usata nel titolo di questo libro, colpirà forse le orecchie dei puristi e non soddisferà coloro che vogliono conoscere per mezzo del titolo il contenuto dell'opera. Io non ho saputo trovare una parola migliore nella nostra lingua che possa essere impiegata nello stesso senso»<sup>2</sup>. In realtà era confusa l'idea stessa di nazione. Basta considerare la stridente contraddizione del Boiste che sembra ammettere, a proposito dei francesi, i membri della *Nation* per eccellenza, la Francia, che essi non avrebbero la stessa nazionalità.

Per inquadrare questo modo di pensare bisogna tener presente che la parola *nazione* non ha sempre avuto il significato che le diamo ora, e bisogna soprattutto ricordare quale fosse la situazione reale dei rapporti politico-sociali. L'uno e l'altro rilievo si presentano in forma netta nell'espressione *peuples de la nation française*, che nel diciottesimo secolo era ancora di uso corrente, e rifletteva pertanto convinzioni diffuse. In questa frase *nation* è praticamente sinonimo di *Stato*, e lo Stato francese è pensato come uno Stato composto di molti popoli: oggi diremmo come uno Stato «plurinazionale». In realtà il sentimento nazionale francese non si era ancora pienamente sviluppato e sussistevano ancora le «divergenti province francesi», ciascuna delle quali possedeva una lingua, una tradizione e una civilizzazione proprie. C'erano dunque apparentemente tutti gli elementi che caratterizzano gli Stati plurinazionali.

<sup>2</sup> Cfr. Georges Weill, *L'Europe du XIX siècle et l'idée de nationalité*, Parigi, Albin Michel, 1938, pp. 3-6.

Tuttavia, nonostante questi dati di fatto, secondo l'opinione che prevale da tempo, la Francia era una «nazione» e non un insieme di popoli diversi. Si tratta di una opinione che i più lasciano ad uno stato fluido ma che, formulata esplicitamente, comporta l'esistenza di «nazioni» corrispettive a gruppi che non sanno di essere tali, comporta cioè l'individuazione di *nazioni virtuali*, esistenti in certo senso all'infuori della storia, perché non rintracciabili nei fatti storici. In tal senso si esprime, ad esempio, Albert Sorel: «Le nazioni erano esistite da lungo tempo a loro *insaputa* durante il corso vegetativo della storia. La rivoluzione francese le chiamò alla coscienza di sé stesse, e decise del loro avvenimento».

Orbene, idee di questo genere non servono per l'interpretazione storica dei fatti nazionali. Esse esprimono, in una maniera fantasiosa, un dato reale: il lungo processo che portò all'avvento delle nazioni moderne. Ma hanno il grave torto di confondere il processo verso una cosa con la cosa stessa, e di proiettare pertanto su tutto il processo una luce falsa. In realtà, se si ammette una esistenza *inconsapevole* delle nazioni, si deve ammettere che le nazioni sono gruppi che, in certe circostanze, possono esistere senza che i membri ne siano consapevoli. È facile osservare che in tal modo non si riesce a dare un senso alla opinione che attribuisce allo Stato francese del diciottesimo secolo (ed a situazioni analoghe) il carattere di nazione, perché mentre si ammette che i membri dello Stato francese non avevano coscienza di essere «francesi», di far parte di tale «nazione», si resta d'altra parte senza alcun dato che permetta di individuare la *nazione francese virtuale* perché gli elementi che potrebbero individuarla – quelli che sono solitamente presenti nei gruppi nazionali come la lingua, le tradizioni, il territorio – avevano formato e formano ancora, nel quadro dell'attuale territorio francese e così via, gruppi diversi e spesso contrapposti, e quindi si spingerebbero ad individuare non una ma diverse *nazioni inconsapevoli*.

In sostanza, se si applica a situazioni di questo genere l'idea moderna di nazione, si perde il contatto con i fatti, che diventano ambigui ed incerti, e non si possono perciò individuare i fattori che, ancora all'inizio dell'Ottocento, rendevano incerta la terminologia nazionale, fatto che deve attirare il nostro interesse perché testimonia una realtà nazionale ancora fragile. Bisogna pertanto cercare di vedere le grandi linee del processo di evoluzione della forma dello Stato e dei più importanti sentimenti di gruppo senza

prefigurarle in anticipo con le deformazioni nazionali. Orbene, la Francia del Settecento stava compiendo il passaggio dalla monarchia di diritto divino allo Stato burocratico moderno. La premessa di questa trasformazione sta nel secolare processo durante il quale la monarchia di diritto divino aveva allargato il quadro politico dalle piccole unità locali feudali e cittadine alle attuali dimensioni della Francia.

A causa di tale allargamento, per il quale il quadro del potere politico e quello della vita comune cessarono di coincidere, il costume e la lingua si slegarono dal processo del potere, e crebbero piuttosto spontaneamente. In seguito, per lo sviluppo di rapporti produttivi e mercantili che ruppero lentamente e progressivamente la cristallizzazione della vita umana comune nelle piccole unità, questi comportamenti si vennero legando di nuovo al potere politico. La rivoluzione francese segna una tappa tipica di questo processo. Essa ebbe come punto di partenza le «divergenti province francesi», e l'Assemblea nazionale emanò le leggi ed i decreti in *tous les idiomes*.

La Convenzione mutò rotta, e decise di emanare le leggi ed i decreti solo in francese, e di nominare un insegnante di francese in ogni distretto dove non esisteva la consuetudine di parlare in francese. La diffusione della lingua francese aveva lo scopo esplicito di promuovere il sentimento nazionale francese. Allo stesso fine fu rivolta l'educazione primaria, stabilita dalla Convenzione. Barère, che combatté energicamente le idee e i propositi cosmopolitici abbastanza attivi all'inizio della rivoluzione, affermò chiaramente che lo scopo della scuola era quello di creare «l'amore per il paese» e di preparare gli uomini a servirlo. I bambini, egli sostenne, appartengono alla «famiglia generale prima che alle famiglie particolari, e quando la grande famiglia, la nazione, li chiama, ogni sentimento privato deve scomparire»<sup>3</sup>. La rivoluzione francese non conseguì immediatamente questi obiettivi, ma delineò, per così dire, il programma nazionale che lo Stato accentrato francese avrebbe svolto nel futuro; programma, o più propriamente processo, che comportò la soppressione delle differenze di lingua e di costume e la realizzazione della moderna nazione francese.

<sup>3</sup> Cfr. Boyd C. Shafer, *Nationalism: Myth and Reality*, Londra, Gollancz, 1955, p. 126.

In tal modo i sentimenti ed i comportamenti collegati all'unità di lingua, di costume e di tradizione acquistarono carattere politico, o, per meglio dire, acquistarono un carattere politico nuovo rispetto a quello che avevano avuto ad esempio nella città-Stato greca. La terminologia nazionale, sino ad allora di uso incerto perché riferita alle più diverse situazioni di gruppo, etniche o no, politiche o no, trovò così un preciso punto di riferimento: lo Stato mononazionale, cioè lo Stato che si vale dei suoi mezzi di potere per imporre e mantenere su tutto il suo territorio l'uniformità di lingua e di costumi.

Nella precedente storia d'Europa ciò non era mai avvenuto in modo così sistematico, e la cosa non sarebbe stata del resto nemmeno possibile perché, per processi di tal genere, non c'erano né il mezzo politico – lo Stato moderno burocratico ed accentrato – né la condizione sociale – l'estensione a grandi gruppi umani della sfera d'interdipendenza del lavoro umano risultante dallo sviluppo dell'economia e della tecnica. Abbiamo detto che le lingue ed i costumi si erano sviluppati spontaneamente seguendo l'evoluzione dei rapporti religiosi, sociali e culturali senza l'intervento coattivo del potere politico centrale, e, mettendo in vista il caso francese, abbiamo mostrato come lo sviluppo dell'economia moderna, inquadrato in Stati centralizzati, collegò strettamente questi comportamenti allo Stato.

Da queste vicende derivano le incertezze attuali nell'uso della terminologia nazionale e dell'idea stessa di nazione. Nel loro uso specifico, che inizia con la rivoluzione francese, la terminologia e l'idea si riferiscono sempre all'unità di lingua e/o di costume, ma con ciò equiparano e confondono due situazioni molto diverse: a) le unità di lingua e/o di costume relativamente spontanee, cioè relativamente indipendenti da un potere politico centrale. Tali unità sociali, che chiameremo «nazionalità spontanee», non corrispondono perfettamente in Europa alle divisioni statali (e perciò nazionali) europee nemmeno ai giorni nostri nonostante la lunga azione di livellamento degli Stati, e sopravvivono ancora negli Stati non centralizzati come ad esempio la Gran Bretagna, dove si usano tuttora le espressioni «nazione gallese, inglese, scozzese»<sup>4</sup>; b) le unità

<sup>4</sup> Il termine «nazionalità spontanea» è convenzionale. In realtà alle situazioni di gruppo di questo tipo gli uomini non attribuivano o attribuivano del tutto casualmente il termine «nazione» (o derivati). Come è noto questo termine restò molto generico (riferibile a situazioni di gruppo fra loro diversissime) per molto

di lingua e/o di costume collegate al potere politico dello Stato burocratico moderno. Tali unità – dovute alla estensione forzata, cioè politica, di una «nazionalità spontanea» particolarmente importante – sono in parte reali, in parte immaginarie. In tali casi infatti la lingua «nazionale», salvo che nei centri dove preesisteva come lingua «spontanea», fatica molto a diventare il linguaggio ordinario della vita comune, ed i costumi non sono mai veramente unificati. Ma si pensa che lo siano; si pensa – contro l'evidenza stessa – che l'unità di lingua e/o di costume sia originaria, *naturale*, totale perché la coscienza nazionale (la rappresentazione dell'unità) è il riflesso psicologico della situazione di potere dello Stato burocratico ed accentrato, cioè uno status mentale di carattere ideologico<sup>5</sup>.

tempo, e divenne una *parola calda* soltanto quando venne riferito ai fenomeni nazionali moderni. Tuttavia esso viene ormai usato tanto per designare le nazioni moderne quanto i precedenti storici di tali nazioni. Per questa ragione, e per il fatto che sia nel primo caso che nel secondo si riferisce a certi elementi comuni (lingua, costume ecc.), noi abbiamo ritenuto conveniente l'uso dell'espressione «nazionalità spontanea» che mette in evidenza con la parola «nazionalità» tali elementi comuni rispettando l'uso, ma distingue nettamente la situazione nella quale essi non sono legati allo Stato da quella qualitativamente diversa nella quale lo sono con l'aggettivo «spontanea». In questo modo si può fare la necessaria distinzione senza alterare il linguaggio ordinario e senza introdurre una terminologia complicata, come ad esempio quella di Meinecke nel suo *Welbürgertum und Nationalstaat* (non è possibile del resto mantenere questa terminologia nella descrizione dei fatti nazionali perché essa non corrisponde ad una classificazione ben fondata).

<sup>5</sup> Proprio per il loro carattere ideologico le nazioni vengono pensate: a) *come unità di lingua o di costume* (anche se lo sono imperfettamente – lingua – o non lo sono affatto – costume); b) *come unità storiche* precedenti la formazione degli Stati nazionali (mentre è vero il contrario); c) *come unità naturali*, le uniche sulla cui base si potrebbero costruire Stati legittimi (ma le nazioni sono il risultato dell'opera unificatrice degli Stati, quindi l'argomento della base legittima non ha senso); d) *come unità immodificabili* (abituamente si pensa che sia possibile mettere in discussione, ed eventualmente abbandonare, le proprie convinzioni liberali, democratiche, socialiste ecc. e non la propria «italianità»); e) *come unità sacre* (sacri i confini, i doveri ecc.); f) singolarmente prese, per i loro membri, come *la nazione più bella o più importante del mondo* per qualche aspetto *essenziale* del passato, del presente o del futuro, e via dicendo. Per ciascuno di questi aspetti più che il contenuto rappresentativo, variabile da individuo a individuo e da momento a momento, conta la persistenza della rappresentazione ed il modo ideologico (perciò non esclusivo di rappresentazioni contrarie) con il quale essa viene pensata. Questo modo – nel quale si riflette attraverso la aspirazione degli individui a considerarsi importanti per il loro status politico la situazione di potere dello Stato burocratico accentrato – è infatti l'elemento costante che rende stabile e diffusa l'idea nazionale nonostante la sua irrazionalità.

Chiarita la duplicità di significato della terminologia nazionale, e tenendo presente la situazione di fatto, noi potremmo dire che la Francia del Settecento non era nazionale perché non aveva uniformità di lingua e di costume, e non era plurinazionale perché in quel tempo le differenze di lingua e di costume non corrispondevano a diversi raggruppamenti statali, e, per la relativa indipendenza delle nazionalità dal processo del potere, non si traducevano in fatti politico-ideologici. Generalizzando le osservazioni che abbiamo fatto sinora noi possiamo riferire l'idea nazionale vera e propria a qualche cosa di storicamente individuato: una ideologia politica, basata sulla fusione dinamica di Stato e di comportamenti etnico-linguistici, e quindi sul fatto che lo Stato si occupa della lingua e del costume dei cittadini. In questo contesto reale il termine «nazione» acquista il suo significato specifico secondo il quale, contrariamente alla sua etimologia, la cosa non corrisponde ad una unità di lingua e di costume di carattere originario ed originariamente estesa ai territori oggi sedi delle *nazioni*, ma corrisponde invece ad una unità nazionale imposta, ed in parte prodotta, dal potere politico. In questo caso, storicamente corrispondente alle nazioni moderne, il sentimento nazionale degli individui non dipende dall'inaccertabile «carattere nazionale» o dal misterioso «spirito del popolo», ma dal fatto di appartenere ad uno Stato di tipo nazionale (uno Stato burocratico accentrato), cioè ad uno Stato che si è espanso, o vuole espandersi, su un'area dove la lingua ed i costumi sono unificabili.

La distinzione tra «nazionalità spontanee» e nazioni vere e proprie ci permette di comprendere in qual modo si ponevano i rapporti tra «nazionale» e «supernazionale» prima della rivoluzione francese, e di stabilire un primo punto di riferimento per lo studio del nostro problema. Prima dell'affermazione dello Stato mononazionale, a «nazionalità spontanee» corrispondevano in certo senso «supernazionalità spontanee»: segnatamente la *repubblica europea dei letterati* del tempo dei lumi, e la *res publica christiana*, che influenzò profondamente la storia europea, ispirò ancora alla fine del Settecento il Novalis di *Cristianità o Europa*, e resiste ancora oggi come ideale in molti cuori umani. Durante tale epoca le relazioni fra uomini di nazionalità diverse, perlomeno in Europa, si basavano sul convincimento di appartenere ad una «società» nella quale gli elementi unitari prevalevano su quelli di-

vergenti; si svolgevano ampiamente su un piano semplicemente umano, non politico; e non trovavano, né all'interno dei singoli Stati, né fra Stati diversi, gravi ostacoli ideologici, anche se non mancavano, naturalmente, le difficoltà di altro genere derivanti dai rapporti fra individui di diverse nazionalità locali, dai problemi posti dal rapporto tra il lealismo al proprio Stato e l'osservanza di valori non politici, e così via.

Con l'avvento dello Stato mononazionale la situazione mutò profondamente. I rapporti fra il lealismo politico ed i valori linguistici, morali e culturali che stanno alla base dei sentimenti nazionali acquistarono un aspetto nuovo perché il controllo di questi valori passò allo Stato. Le nazionalità, che non erano precedentemente una delle poste in gioco nel processo del potere e nei conflitti tra gli Stati, fornirono da allora il sostegno più forte alla lotta politica, e costituirono la preoccupazione maggiore della politica internazionale. Lo Stato, divenuto ormai per grandi masse umane il difensore della lingua e dei costumi anche se in parte li difendeva realmente ed in parte invece li imponeva, attrasse verso di sé i sentimenti connessi alle abitudini sociali più care agli uomini, quelli che li legano alle comunità naturali; da allora il luogo natale fu per gli individui tanto la propria città o il proprio villaggio quanto il proprio Stato: la nazione.

Questa combinazione esplosiva distrusse all'interno dei singoli Stati, in parte nella realtà e totalmente nella coscienza ideologica, le «nazionalità spontanee», e minò nei rapporti fra gli Stati la situazione di potere che aveva permesso la formazione ed il mantenimento delle «supernazionalità spontanee». Da un canto il lealismo statale, dinamizzato dai nuovi contenuti della vita politica, trasformò l'antica moderazione del calcolo della «ragion di Stato» nella accesa passionalità del «sacro» patriottismo; dall'altro le «supernazionalità spontanee» furono indebolite, nelle loro stesse sedi religiosa, morale, giuridica e culturale, dalla fusione ideologica di Stato e nazione. Tale fusione condusse i più ad inquadrare i valori universali della cultura europea negli schemi nazionali, ed a forzare il diritto nello schema della sovranità nazionale, la cultura in quello della cultura nazionale, la storia in quello della storia nazionale.

In tal modo i valori universali della *res publica christiana* e della *repubblica europea dei letterati*, che legavano gli individui oltre le frontiere statali, risultarono subordinati ai valori nazionali,

divenuti statali e perciò bellicosi. Mentre lo sviluppo meraviglioso della scienza e della tecnica avvicinava sempre più gli uomini, la politica calò fra loro una nuova barriera, la barriera nazionale, e gettò fra uomini di nazionalità diverse, ma di civiltà comune, i fatti e le memorie delle guerre nazionali.

La fusione di nazionalità e Stato, caratteristica delle nazionalità vere e proprie, ci permette di comprendere la decadenza delle «supernazionalità spontanee». Noi siamo però di fronte al fatto della sopravvivenza degli ideali supernazionali, che non si presentano più nelle vecchie forme ma manifestano, sia pure lentamente, la tendenza a darsi qualche forma di organizzazione.

Né queste forme organizzative, ancora oggi molto labili, né il semplice dato storico riguardante la permanenza di elementi supernazionali – confusamente connessi con quelli nazionali – nel corso dell'Ottocento, bastano per ritrovare un filo direttivo, un criterio chiaro per la comprensione della nuova forma assunta dagli ideali supernazionali, che riguardano un processo storico incompiuto, e pertanto non rappresentabile mediante la pura descrizione dei fatti o il riferimento ad istituzioni esistenti. Questo criterio può però essere stabilito concettualmente, valutando la tendenza fondamentale dello sviluppo dei rapporti fra gli Stati mononazionali. A grado a grado che nuovi Stati mononazionali soppiantarono le vecchie formazioni statali, e a grado a grado che questi Stati, integrando classi e ceti inizialmente esclusi dal potere, coincisero sempre più con la nazione, cioè con la totalità degli interessi ideali e materiali di vasti aggregati umani, i rapporti fra individui di nazionalità diverse non si basarono più sul convincimento di appartenere ad una «società» unitaria, ma, al contrario, sul convincimento di appartenere a società irriducibilmente diverse.

Ciò ebbe conseguenze decisive sulla politica internazionale: in un'epoca nella quale la interdipendenza dei rapporti umani cresceva continuamente ed era perciò sempre meno spontanea e sempre più organizzata, ogni contrasto fra interessi organizzati di nazionalità diverse divenne, virtualmente o effettivamente, materia di contrasto fra gli Stati. Per questa ragione i rapporti fra gli Stati divennero ideologicamente e materialmente molto difficili, e tali difficoltà misero in crisi il vecchio equilibrio europeo, lo ridussero talvolta ad una vera situazione di anarchia internazionale, e sfociarono nelle guerre mostruose del nostro secolo.

L'impossibilità di regolare pacificamente i rapporti internazionali col solo mezzo tradizionale della diplomazia, ed il bisogno di organizzare relazioni economiche, culturali e di altro genere fra individui di nazioni diverse ormai privati della spontanea libertà d'azione supernazionale dei tempi trascorsi, hanno conferito carattere supernazionale ai problemi della pace, dell'equilibrio e dello sviluppo economico, ed hanno prodotto il tentativo di creare organizzazioni speciali a livello internazionale. Il nostro secolo, che ha visto l'acme della crisi dei rapporti internazionali, ha visto contemporaneamente il sorgere ed il crescere di tali organizzazioni, che nei casi più avanzati cominciano ad essere designate come organizzazioni «sovrnazionali». Da un punto di vista giuridico questa designazione è contestabile perché la sovranità assoluta degli Stati è rimasta sinora praticamente intatta. Ma gli argomenti che valgono quando giudichiamo ad una ad una queste organizzazioni non valgono più se giudichiamo l'intero processo nel quale esse si collocano, e soprattutto se teniamo conto del fatto che si tratta di un processo evolutivo ancora agli inizi, quindi istituzionalmente primitivo. Da questo punto di vista è lecito dire che ha avuto inizio un processo supernazionale che si configura come la tendenza a sottoporre uomini di nazioni diverse a regole comuni ed a formare aggregati umani supernazionali.

Naturalmente tali aggregati diventeranno stabili ed efficaci solo se le regole che li governano saranno assicurate da un potere politico. Queste considerazioni ci permettono di istituire due analogie fra il moto nazionale e quello supernazionale: a) come il passaggio dalla fase spontanea a quella organizzata comporta per la nazionalità lo Stato mononazionale, così lo stesso passaggio comporta per la supernazionalità lo Stato plurinazionale che limita ma non distrugge gli Stati mononazionali, cioè lo Stato federale; b) nell'uno e nell'altro caso il passaggio dalla fase spontanea alla fase organizzata comporta una trasformazione profonda: le unità nazionali, e parimenti quelle supernazionali, si trasformano da gruppi «nazionali» in senso etimologico – comunità locali dove gli individui sono di medesima «nazione» (nascita) – o che non hanno una base territoriale stabile ed ai quali si appartiene solo perché si professano certi valori (un «italiano» del Seicento appartiene alla nazionalità italiana non perché vive su un certo territorio, che in realtà lo rende napoletano o toscano e così via, ma perché coltiva la lingua letteraria italiana) in gruppi che posse-

gono una organizzazione ed una base territoriale stabile, ed ai quali si appartiene coattivamente in quanto si nasce e si risiede sul territorio di uno Stato. Queste analogie ci permettono di attribuire un significato politico all'espressione «ideali di unità supranazionale», e di riferire tali ideali ad un processo storico verso il federalismo che potrà riuscire o fallire, ma che ha tuttavia profonde radici nei valori della civiltà europea e nella evoluzione dei rapporti economici, sociali e politici.

Si può precisare a fondo sia il significato degli ideali di unità supranazionali, sia il rapporto di tali ideali con l'idea nazionale osservando che, nella prospettiva di una completa realizzazione del principio dello Stato mononazionale, l'esito federale è concettualmente obbligato. L'interdipendenza dei rapporti umani si estende infatti molto al di là dei limiti nazionali, e cresce continuamente in profondità ed in estensione, fatto che comporta la necessità di organizzare questi rapporti, e di regolarli politicamente. Se tutte le attività umane socialmente rilevanti devono essere regolate da qualche potere politico, e se la base degli Stati deve essere la nazionalità, l'unica possibilità di non trasformare l'inarrestabile processo di unificazione del mondo in un caos di regole divergenti sta, al limite, nella fondazione di un governo federale mondiale (attraverso la trasformazione degli Stati mononazionali da assoluti a limitati). Questa osservazione conferma che, concettualmente, il rapporto tra «nazionale» e «supernazionale» è un rapporto di interdipendenza.

In sostanza, dopo quanto abbiamo detto, possiamo stabilire: a) che in mancanza di Stati mononazionali i rapporti fra gli Stati non comportano problemi supranazionali, e che in situazioni di tal genere esistono «nazionalità spontanee» di diverso tipo e possono esistere, come sono esistite in Europa, «supernazionalità spontanee»; b) che in presenza di Stati mononazionali certi rapporti umani tra individui di diverse nazioni non possono più svolgersi spontaneamente, e necessitano di qualche forma di organizzazione politica in seguito alla trasformazione dei comportamenti nazionali da spontanei in organizzati; c) che una umanità completamente inquadrata in Stati mononazionali non potrebbe mantenere il classico principio dell'equilibrio tra Stati sovrani per la contraddizione tra la sovranità assoluta e la crescente interdipendenza dei rapporti umani al livello mondiale, e dovrebbe pertanto organizzare tali Stati in grandi federazioni continentali e, al limite,

in un unico sistema federale mondiale, il che equivale a dire che la dimensione supernazionale dovrebbe coincidere con quella dell'umanità intera, politicamente organizzata<sup>6</sup>.

Precisato il significato delle espressioni «idea nazionale» e «ideali di unità supernazionali», possiamo studiare in qual modo si sviluppò il rapporto tra «nazionale» e «supernazionale» in Italia dal 1815 al 1918.

<sup>6</sup> Si potrebbe criticare questa schematizzazione osservando che nella realtà c'è un terzo dato: l'imperialismo. Ma in effetti l'imperialismo non è un terzo dato del problema costituito dalla esistenza di nazioni indipendenti. L'imperialismo comporta infatti la perdita della indipendenza degli Stati dominati e quindi l'eliminazione delle difficoltà che derivano dalla convivenza di nazioni indipendenti. Si deve inoltre tener presente che gli schemi in base ai quali si interpreta la storia non corrispondono alla realtà storica. Lo schema illustrato è un semplice strumento concettuale per l'interpretazione di un aspetto del processo storico mediante il riferimento dei fatti ad un tipo ideale (alludiamo evidentemente alla *concezione weberiana dell'Idealtypus*).